

**A PROPOSITO DELLA NOSTRA ALTERITÀ.
BREVI CONSIDERAZIONI TEORICHE E RICHIAMI ALLA
POLITICA DELL'ESCLUSIONE**

*REGARDING OTHERNESS. BRIEF THEORETICAL CONSIDERATIONS AND
RECALLS TO POLICIES OF EXCLUSION*

*A PROPÓSITO DA NOSSA ALTERIDADE.
BREVES CONSIDERAÇÕES TEÓRICAS E ACENOS À POLÍTICA DE EXCLUSÃO*

*Mario Longo **

Abstract in italiano: Il saggio analizza la dimensione insieme teorica e politica dell'alterità. Dal punto di vista teorico, è ormai evidente che i concetti delle scienze sociali siano rappresentazioni parziali del mondo, a partire da un punto di vista etnocentrico, rimuovendo pensieri alternativi, quelli che Raewyn Connel definisce efficacemente Southern Theories. La consapevolezza della parzialità del nostro pensiero è fortemente legata ai processi di globalizzazione che rendono l'Occidente sempre meno centrale a livello economico, sociale e culturale. In questa fase di transizione, l'Occidente inasprisce le proprie politiche nei confronti dello straniero, inteso come emblema della nostra perdita di centralità.

Parole-chiave: Alterità. Politica di migrazioni. Esclusione.

Abstract: The paper analyzes both the theoretical and political dimension of otherness. From a theoretical point of view, it is by now evident that the concepts developed by social sciences are partial representation of reality; from an ethnocentric point of view, removing alternative modalities, which Raewyn Connel called Southern Theories. Our recent awareness of the partiality of our thought is strongly connected to globalization which is making Western countries ever less central from the economic, social and cultural point of view. In this transitional phase, Western countries make its migration policies, and the migrant is seen as the emblem of our lost centrality.

* Doutor. Professor de Sociologia da Universidade do Salento – UNISALENTO, Itália. Esse artigo é resultado das atividades de pesquisa que focalizam as teorias sociais, em particular temas relacionados com o individualismo e alteridade, e as metodologias qualitativas. A propósito destes temas e da relação entre pesquisa social e narrações, consultar, do mesmo autor: Fiction and social reality: literature and narrative as sociological resources, Ashgate, 2015. E-mail: mariano.longo@unisalento.it.

Keywords: Otherness. Migration policies. Exclusion.

Resumo: Este artigo analisa a dimensão teórica e política da alteridade. Do ponto de vista teórico, é hoje evidente que os conceitos das ciências sociais são representações parciais do mundo; a partir de um ponto de vista etnocêntrico, removendo pensamentos alternativos, como aqueles que Raewyn Connel define, de forma eficaz, Southern Theories. A conscientização da parcialidade do nosso pensamento é fortemente ligada aos processos de globalização que tornam o Ocidente sempre menos central em nível econômico, social e cultural. Nesta fase de transição, o Ocidente exaspera as próprias políticas no confronto do estrangeiro, compreendido como emblema da nossa perda de centralidade.

Palavras-chave: Alteridade. Política de migrações. Exclusão.

1 INTRODUZIONE: IL FUTURO VISTO DA “ALTROVE”

La collana Urania di Mondadori ha recentemente pubblicato un volume collettaneo che raccoglie racconti di autori cinesi di fantascienza. Urania è una collana nota agli estimatori del genere, che ha contribuito a rendere la *Science Fiction* popolare in Italia. Il genere trae ispirazione dalla tecnologia e dalle sue conseguenze e fornisce rappresentazioni di futuri possibili, a volte enfatizzando gli aspetti positivi del progresso, a volte tematizzando i suoi effetti distopici. Un lettore non occasionale dei classici della fantascienza ha potuto notare come la prospettiva da cui gli autori, che fanno riferimento al genere, guardano al futuro è eminentemente occidentale: il futuro, sia che lo si esalti nelle sue componenti positive, sia che se ne rimarchi l'aspetto oscuro, rimanda al nostro presente, ai temi sociali e etici che di volta in volta l'Occidente assume come rilevanti. Nella raccolta curata da Lorenzo Andolfatto (*Sbi Kong. China Futures*) le cose cambiano. La prospettiva è un'altra, comunque non quella a cui eravamo abituati. Il racconto che apre il volume (*La Terra allo specchio* di Zheng Wenguang) riprende un *topos* classico del genere: l'esplorazione di un pianeta abitabile. Un gruppo di cosmonauti, ciascuno con competenze accademiche diverse, esplorano un pianeta e si accorgono che i suoi abitanti senzienti hanno registrato per millenni la storia terrestre. Ciò che estranea il lettore occidentale è, però, che gli episodi registrati si riferiscano, unicamente, alla storia della Cina: i protagonisti assistono a

registrazioni oleografiche di fatti recenti o lontanissimi della millenaria storia cinese, e il lettore occidentale si trova spiazzato, senza riferimenti noti (tranne un episodio riferibile alla Rivoluzione Culturale). Gli alieni scelgono la Cina come chiave di lettura della storia dell'umanità e, avendo acquisito certezza della pericolosità della razza umana, abbandonano il pianeta ai nuovi potenziali colonizzatori, ritenuti eccessivamente violenti e troppo pericolosi per istituire con loro un possibile dialogo.

Il racconto di Zheng Wenguang ricalca un atteggiamento che è possibile riconoscere agli autori di *Science Fiction* occidentali: la riduzione della propria storia, della propria cultura, del proprio idioma a storia, cultura e idioma dell'umanità nella sua interezza. A discarico dell'autore cinese, va detto che nel racconto i protagonisti si interrogano sul perché gli episodi ripresi e catalogati dagli alieni siano riferibili esclusivamente alla storia cinese. Quello che più interessa non è, però, il racconto in sé e la sua (necessaria) parzialità. Il racconto dimostra probabilmente altro. Il colonizzatore di mondi è altro da noi e la sua alterità decreta la fine di centralità dell'Occidente e la graduale perdita di rilevanza della nostra percezione del mondo come prospettiva egemone.

2 ALCUNE CONSIDERAZIONI TEORICHE

Se assumiamo in chiave metaforica il racconto *La Terra allo specchio* ci accorgiamo che i processi di globalizzazione in atto mettono a dura prova la convinzione che le nostre categorie siano in grado di descrivere il mondo nella sua interezza. Ciò vale, ovviamente, anche per le nostre categorie analitiche, sedimentate all'interno di ambiti disciplinari specifici. Con qualche ritardo rispetto all'antropologia culturale anche la sociologia ha cominciato ad interrogarsi sulla parzialità della sua descrizione del mondo, quindi sulla necessità di non limitare il suo approccio analitico alla sola prospettiva occidentale (Connell, 2007). Se si concepisce la sociologia come scienza della modernità, è legittimo interrogarsi sulla sua implicita volontà egemonica, vale a dire sul fatto che essa, pur essendo scienza eminentemente occidentale, si sia a lungo proposta come in grado di descrivere i processi e i fenomeni sociali *tout court*.

Ovviamente, questo interrogativo pone questioni teoriche e metodologiche di grande rilevanza, cui qui è possibile solo accennare. È accettabile l'idea che una disciplina sia influenzata dai contesti, sia determinata dai luoghi, dalle culture di riferimento? Il percorso accademico della

sociologia coincide con il tentativo di rispondere in maniera negativa a questa domanda, cercando di individuare unitarietà a livello teorico e metodologico. Anche a prescindere dal fatto che Kuhn abbia concepito la disciplina come sapere pre-paradigmatico, la sociologia ha comunque cercato di consolidarsi come scienza, proponendo approcci egemoni a livello teorico e metodi e tecniche fondati sulla rigorosa verifica di ipotesi, testabili empiricamente. Nel secolo scorso, due sono stati i tentativi maggiormente influenti. Il primo rimanda a Talcott Parsons, il quale, lungo tutta la sua avventura intellettuale, ha tentato di dare coerenza teorica alla concezione della società, fondando il suo studio su una serie di concetti chiave (struttura, sistema, funzione, ruolo, azione ecc.) e su un modello generalizzato di interpretazione dei processi (il modello AGIL) (Parsons, Bales, Shills, 1953). Il secondo tentativo si riferisce a Paul Lazarsfeld (1967) e al suo proposito, in gran parte riuscito, di superare la molteplicità e l'impressionismo dei metodi utilizzati dai primi sociologi, sostituendo all'osservazione e al rapporto empatico con il campo l'indagine campionaria come modello principe della ricerca sociologica. Sebbene sia Talcott Parsons sia Lazarsfeld siano stati profondamente influenti, la loro lezione ha trovato oppositori fieri. Basti menzionare Charles Wright Mills (1973) e il suo rifiuto dell'astrattezza della grande teoria, nel caso di Parsons e, nel caso di Lazarsfeld, Robert Nisbet. Quest'ultimo, in un saggio del 1962 dal titolo programmatico (*Sociology as an Art Form*- 1962), rivendica al sociologo e alla sua analisi il diritto all'intuizione, senza la quale le grandi narrazioni dei classici, pur non supportate da un metodo rigoroso di indagine empirica, non avrebbero arricchito la conoscenza sociologica della concettualità che le è propria.

La sociologia ha ormai in larga misura rinunciato alla coerenza teorica e metodologica cui miravano Parsons da un lato, Lazarsfeld dall'altro. La disciplina accetta teorie differenziate come prospettive specifiche sulla realtà e metodi diversificati (la distinzione classica è tra metodologie quantitative e qualitative) come forme di approssimazioni a contesti differenti, che necessitano di approcci empirici anch'essi differenti. C'è però un altro modo, più rilevante per l'argomento di cui intendo parlare, di affrontare la questione dell'unitarietà della disciplina, e che trova una delle sue argomentazioni più coerenti in un volume di una sociologa australiana di recente pubblicazione. L'autrice è Raewyn Connell, il libro *Southern Theories* (2007). La questione che pone la sociologa australiana può così sintetizzarsi: le scienze sociali, e tra di esse la

sociologia, sono scienze metropolitane, scienze cioè che hanno costruito un loro canone e che pretendono, attraverso i testi che quel canone costituiscono, di spiegare a partire da un punto di vista metropolitano (dunque occidentale) anche realtà da esso distanti. In maniera analoga a quanto teorizzato da Franco Cassano (1996) in Italia, la Connell propone una teoria del sud e per il sud, una teoria sociale che sia in grado di tener conto delle differenze, senza appiattare l'analisi della realtà sociali alle generalizzazioni che i classici entrati a far parte del canone propongono come universalmente valide.

La impostazione della Connell è suggestiva, e pone al contempo questioni rilevanti, di natura epistemologica. In particolare, Connell mette in discussione la dimensione globale del sapere sociologico, evidenziando i condizionamenti spaziali e culturali cui la sociologia è comunque sottoposta. A rigore, il testo della sociologa australiana pone questioni di “sociologia della sociologia” nel momento stesso in cui relativizza il sapere disciplinare, collega il suo sviluppo ad una logica colonizzatrice ed evidenzia la necessità di tener conto del contesto. Non è questo il luogo per sviluppare ulteriormente questioni di tale rilievo. Seguendo brevemente le suggestioni che fornisce il richiamo alla “sociologia della sociologia”, è d'altronde possibile avanzare l'ipotesi che la Connell non avrebbe potuto sviluppare le proprie riflessioni senza la concomitante rilevanza che il processo di globalizzazione ha assunto nelle scienze sociali, in particolare all'interno di due dimensioni, entrambe riferite al concetto di nazione e al suo necessario superamento come “contenitore” di processi sociali. La prima dimensione riguarda il concetto di società: per buona parte del suo sviluppo, la sociologia ha declinato il concetto di società al plurale. Le diverse società coincidevano, pur con qualche difficoltà di ordine concettuale, con lo stato nazione. Era così possibile distinguere la società americana da quella tedesca, inglese, russa, italiana o cinese. Attualmente si assiste ad una forte messa in discussione della concezione della società al plurale: l'indebolimento dello stato e delle politiche nazionali mette in evidenza la scarsa capacità della politica di orientare e condizionare i processi. Lo stato nazione appare per quello che storicamente è, vale a dire una comunità immaginata (Anderson, 1996), e proprio per questo non più in grado di fornire il quadro di riferimento spaziale per la definizione teorica del concetto di società. D'altronde, la globalizzazione, cui spesso si imputa la crisi della politica nazionale e la perdita di rilevanza dello stato nazione, evidenzia come i processi

(politici, giuridici, economici) si svolgono sempre più spesso in una dimensione fortemente mondializzata, il che rende sempre più plausibile l'idea, teoricamente fondata, secondo cui la società va concepita come fatto globale (Luhmann, 1997). Ciò comporta la necessità di superare quello che Beck (2007) ha definito nazionalismo metodologico, vale a dire una concezione dello stato nazione come irrinunciabile unità di analisi. Quello che Beck propone è un rinnovamento delle categorie sociologiche in relazione alla questione, cruciale per lo studio della società contemporanea, della capacità di comprensione di fenomeni sempre più complessi ed interconnessi su scale spaziali impensabili fino a qualche anno addietro.

La seconda dimensione è strettamente correlata alla prima e rimanda alla rivalutazione del localismo come tratto tipico dei processi di globalizzazione. Non esiste dunque una contraddizione tra la tendenza attuale a sottolineare la necessità per la sociologia di prendere in considerazione la dimensione globale dei fenomeni sociali e la rivendicazione della Connell alla rivalutazione della dimensione locale, meridionale, non metropolitana, della riflessione sociologica. Da un lato, infatti, la globalizzazione impone al sociologo di ripensare alle sue categorie, anche in relazione alla perdita di centralità dell'Occidente e del paradigma che si fondava sulla modernizzazione. Dall'altro, la dimensione non più nazionale dei processi in atto mette in rilievo come sia ormai irrimediabilmente tramontata l'idea, che in Parsons aveva trovato uno dei più convinti assertori, secondo la quale la modernità occidentale (e in particolare gli Stati Uniti concepiti come nazione guida del processo di modernizzazione) avrebbe fornito il modello di sviluppo per il resto del mondo. Quell'idea si fondava su una concezione della società modellata sullo stato nazionale, era dunque vincolata alla capacità della politica di fornire risposte, di progettare il futuro, di incidere sulla realtà e di proporsi come modello per altri contesti nazionali.

3 LA POLITICA, LA SUA CRISI

Una delle conseguenze dei processi di globalizzazione è dunque una generalizzata perdita di capacità della politica di dare risposte concrete. Si tratta di un processo che tutti noi possiamo testimoniare e che riguarda una sostanziale *impasse* dello stato nazionale, incapace ormai di proporsi come snodo centrale di progettualità in grado di determinare il futuro. La sempre minore plausibilità della politica è un processo generalizzato, che ha fatto parlare alcuni di post-

democrazia (Crouch, 2003) e che si manifesta, di volta in volta, come perdita di centralità del progetto politico, come enfattizzazione del fattore economico, ma soprattutto come incapacità di dare risposte ai bisogni emergenti del cittadino-elettore. A ben guardare, questo processo sembra destinato a ridisegnare complessivamente il rapporto tra voto, cittadinanza, potere politico e sua legittimazione. La forza della democrazia occidentale risiedeva nella sua capacità di garantire politiche di sostegno ai bisogni dei cittadini attraverso l'istituzione di burocrazie che erogavano servizi e meccanismi di redistribuzione del reddito. Lo stato del benessere, così come si è evoluto in particolare nel Secondo Dopoguerra, traeva legittimazione dal connubio di politiche economiche di tipo keynesiano e politiche sociali intese come freno alle dissimmetrie e alle disuguaglianze che i meccanismi di mercato, se lasciati operare indisturbati, necessariamente producono. Si tratta di un'evoluzione importante rispetto allo stato *laissez-faire* ottocentesco il quale al contrario si proponeva l'obiettivo minimo di proteggere i confini dai nemici esterni e di promuovere l'ordine pubblico all'interno delle frontiere nazionali.

In una fase espansiva del processo di partecipazione democratica, ma anche di espansione economica nell'Occidente industrializzato, prendono forma i moderni sistemi di *welfare*, caratterizzati da quella che Harvey ha descritto come un'alleanza (per quanto conflittuale) tra politiche del benessere e fordismo come modo di produzione (Harvey 1997). All'interno di questa alleanza diventano sempre più pressanti le richieste di intervento dello stato, con conseguente allargamento delle prestazioni della politica. A questo allargamento sono state, almeno in parte, imputate le difficoltà in cui si sono imbattuti i sistemi di *welfare* a partire dalla fine degli anni '70.

Niklas Luhmann (1993) ha, tra gli altri, analizzato il processo che dall'allargamento delle prestazioni porta alla crisi dei sistemi di *welfare*. Si può sintetizzare come segue il suo complesso ragionamento: i sistemi politici democratici includono al loro interno, in qualità di elettori, tutti i cittadini. Ciò comporta la tendenza, tipica delle democrazie, ad allargare i temi politicamente rilevanti. Allo scopo di garantirsi il consenso dei cittadini, i governi si occupano di questioni (ad esempio i diritti sociali, il lavoro, l'ambiente) che prima non erano di pertinenza della politica. Ciò può alla lunga produrre un blocco della politica, incapace di svolgere la sua funzione prioritaria (quella di prendere decisioni vincolanti per la collettività) perché

sovraccaricata dall'eccesso di questioni da trattare politicamente. A ciò vanno aggiunte le difficoltà indotte dai processi di globalizzazione, che privano lo stato nazionale della sua capacità di intervento diretto su una serie di questioni rilevanti. Per la politica nazionale, globalizzazione implica che molti dei problemi contemporanei non possono più essere risolti localmente, ma hanno bisogno di interventi a livello sovranazionale. Le politiche economiche, quelle relative al terrorismo, alla sicurezza, alla migrazione, per fare solo alcuni esempi, richiedono livelli di concertazione che rimandano a istituzioni sovranazionali (ad esempio l'U.E.). Non ci troviamo dunque di fronte alla crisi della politica *tout court*, ma di fronte a una crisi della politica come l'abbiamo conosciuta fino ad ora, incentrata sullo stato nazionale e sulla sua capacità di dare risposte ai cittadini attraverso un costante allargamento delle prestazioni.

Se a ciò si aggiunge la perdita di capacità persuasoria delle ideologie, ci si accorge di come attualmente la legittimazione della politica passi attraverso l'enfatizzazione di temi fortemente connotati dal punto di vista emotivo. Se le risposte della politica ai problemi concreti diventano meno efficaci, se il reddito appare sempre più sperequato, se i servizi vengono ridimensionati per le necessità imposte dal rigore finanziario, come è possibile legittimare ciononostante la politica e la sua pretesa di proporsi come sistema in grado di controllare il presente e definire scenari futuri? Una delle possibili reazioni che la politica adotta è enfatizzare la questione securitaria, individuando soggetti deboli ai quali ci si rivolge non come destinatari di politiche di inclusione, ma come oggetto di politiche di controllo e di esclusione sociale (Waquant, 1999). Per alcuni studiosi, ci troviamo di fronte ad un cambiamento significativo che può essere spiegato come passaggio dalla democrazia rappresentativa alla democrazia d'opinione. In quest'ultima, il discorso politico prende avvio dalle emozioni elementari del cittadino, come ad esempio la paura e il rancore per i gruppi svantaggiati (primi tra tutti i migranti) e proprio per questo tende ad enfatizzare il problema della sicurezza (Pavarini, 2006: 40).

4 LO STRANIERO COME CLANDESTINO

Il recente Dossier Statistico 2010 sull'immigrazione nel nostro paese, curato dalla Caritas evidenzia come una serie di luoghi comuni sui migranti non siano supportati dai dati.¹ Il primo luogo comune è quello secondo cui i migranti sottrarrebbero agli italiani opportunità di

lavoro. In realtà i migranti contribuiscono per l'11% al PIL del nostro paese, facendosi carico per lo più di mansioni che gli italiani tendono a disdegnare. In particolare, è fondamentale l'apporto della migrazione (soprattutto femminile) per i lavori di cura, in primo luogo l'accudimento delle persone anziane. Un altro luogo comune sfatato dal Dossier riguarda il peso dei migranti sul nostro sistema di *welfare*: i migranti versano allo stato contributi fiscali e previdenziali per circa 11 milioni di euro, cifra che supera di molto quanto i migranti ricevono in termini di prestazioni e servizi. I dati mettono in luce l'importanza dell'apporto degli stranieri per l'economia nazionale, evidenziando la fallacia di qualunque idea secondo cui la presenza dei migranti produrrebbe disoccupazione tra gli autoctoni e sperpero di risorse pubbliche. L'altra fonte di ostilità nei confronti dello straniero riguarda il rapporto tra migrazione e criminalità. Come stanno le cose secondo il Dossier? Sebbene il Dossier non taccia il potenziale coinvolgimento degli stranieri in attività criminali, i dati statistici mettono in rilievo alcuni elementi, che dovrebbero mitigare l'allarme legato alla paura del migrante-criminale. Brevemente, il Dossier evidenzia che, nonostante un decisivo incremento del numero di migranti nel nostro paese, non è aumentato in maniera percentualmente corrispondente il numero di denunce contro migranti; inoltre, una comparazione condotta rigorosamente facendo riferimento a classi di età omogenee evidenzia come stranieri e italiani manifestino tassi di criminalità sostanzialmente sovrapponibili. Ciononostante, il migrante permane nell'immaginario collettivo, ma anche nelle dichiarazioni della politica, come fonte di insicurezza, dunque come oggetto cui tributare attenzione, in particolare da parte degli organi di controllo e nella direzione dell'esclusione sociale.

Un esempio, tra i più significativi, della trasformazione delle paure degli elettori in decisionalità politica è la l. 94/2009, il cosiddetto “pacchetto sicurezza”, in cui opera un'evidente la logica del rifiuto dell'estraneo. La legge ha anzitutto introdotto nel quadro del diritto penale italiano il reato, prima assente, di clandestinità. Si tratta di un reato la cui fattispecie si articola in relazione a due condotte sanzionabili: la prima riguarda l'ingresso sul territorio nazionale in violazione delle norme vigenti, la seconda rimanda alla permanenza sul territorio nazionale in violazione delle stesse norme. Il reato di clandestinità, insieme a meccanismi normativamente definiti, tra i quali le espulsioni (vale a dire il rimpatrio di coloro che, essendo stranieri, risiedono senza permesso di soggiorno sul nostro territorio) e i respingimenti (dunque il rifiuto fisico di

coloro che vengono intercettati nel tentativo di giungere sul territorio nazionale) ha prodotto forti polemiche, all'interno del dibattito politico in Italia e anche all'estero. Si è, per esempio, sottolineato come l'insieme dei provvedimenti abbia come effetto immediato la negazione del diritto d'asilo, dal momento che il respingimento non consente la valutazione attenta della situazione oggettiva dei richiedenti asilo. Si può inoltre negare legittimità costituzionale al reato di clandestinità sulla base di argomentazioni giuridiche legate al fatto che è la condizione di clandestino ad essere punita, una condizione che non rappresenta di per sé una minaccia all'integrità sociale, trattandosi di una situazione esistenziale che non si è convertita, né tanto meno dovrà necessariamente convertirsi, in un fatto materiale penalmente punibile. Con una sentenza del 28 aprile 2011, la Corte Europea di Giustizia ha di fatto bocciato il reato di clandestinità introdotto dal pacchetto sicurezza. Secondo la Corte, il reato di clandestinità è in contraddizione con la normativa europea, cui intento è garantire efficaci misure di allontanamento, che tengano però conto del rispetto irrinunciabile dei diritti fondamentali.

La storia del cosiddetto pacchetto sicurezza evidenzia di fatto due aspetti rilevanti. Il primo rimanda ai limiti dello stato nazionale, le cui decisioni politiche sono sottoponibili al vaglio di un'istituzione sovranazionale, nel caso specifico la Corte Europea di Giustizia che le ha ritenute giuridicamente illegittime. È una dimostrazione concreta dei limiti attuali della politica nazionale, della necessità dunque di tenere in conto istanze giuridiche e/o politiche sovraordinate. In secondo luogo si può rinvenire nella logica dell'esclusione che informa le norme sui clandestini, sui rimpatri e sui respingimenti, un valore altamente simbolico legato alla legittimazione della politica più che all'efficacia delle misure adottate. Ed è proprio la valenza simbolica e insieme ideologica che dà conto della sostanziale convergenza tra gli effetti supposti della norma (ridimensionamento della presenza dei migranti, subordinazione della presenza dello straniero a necessità di carattere economico e relative all'ordine pubblico) e la volontà di rispondere a presunte paure dell'elettore nei confronti dell'estraneo. Importa poi davvero che il migrante rappresenti una risorsa per la nostra economia e che non rappresenti una minaccia per l'ordine pubblico e il vivere civile?

5 BREVI CONSIDERAZIONI FINALI

La paura dello straniero è parte costitutiva del modo in cui si struttura il rapporto noi/gli altri, dove noi e gli altri non sono qualità ontologiche, bensì posizioni sociali intercambiabili, in cui ciascuno può vicendevolmente trovarsi collocato. La sociologia dello straniero (Stichweh, 2010) dimostra come il relazionamento all'alterità concreta dell'estraneo abbia da sempre rappresentato un processo complesso proprio perché comporta l'incontro con culture, modelli di comportamento, gestione del corpo, dello spazio, delle relazioni tra di loro spesso molto dissimili. In questo breve contributo, il tema è stato articolato su due livelli in certa misura sovrapponibili. Il primo livello riguarda questioni di carattere teorico e rimanda alla necessità, da molti avvertita, di ripensare al sapere sociologico a partire dall'alterità. Il riferimento a Raewyn Connell evidenzia come la questione dell'alterità (intesa come alterità di culture e di contesti) sia un elemento importante della riflessione sociologica nell'epoca della globalizzazione. A partire da quella riflessione, siamo indotti, in qualità di sociologi, a ragionare non solo sui sud, ma anche sui modelli che fino ad ora hanno caratterizzato la nostra riflessione sull'incontro noi/gli altri. In certa misura, questi modelli, siano essi basati sull'assimilazione e sull'idea di un *melting pot*, siano essi fondati sul multiculturalismo e sulla necessità della convivenza tra le culture, sono comunque ascrivibili all'idea egemonica di un Occidente che accoglie. Ciò che la mondializzazione dei processi evidenzia è, al contrario, un complessivo rimescolamento delle situazioni e dei contesti (Appadurai, 2001), all'interno di processi che vedono comunque una globale trasformazione delle prospettive, conseguente a un riposizionamento del potere economico, politico, militare e del *know-how* tecnologico. Non c'è più un Occidente egemone che accoglie, se e quando è necessario. Ci sono, al contrario, una pluralità di centri di potere, cui corrisponde una sostanziale perdita delle certezze consolidate che l'Occidente industrializzato aveva posto a fondamento della rappresentazione di se stesso. Quando Ulrich Beck (2000) parla di brasilianizzazione dell'Occidente mette proprio in evidenza come la forma più tipica assunta durante il secolo scorso dalla politica nei paesi democratici occidentali, vale a dire lo Stato del benessere, non sia più in grado di garantire contro i rischi della modernità attraverso politiche di espansione della spesa pubblica. Lavoro stabile, biografie stabili, percorsi consolidati che garantivano il cittadino-elettore dalla nascita fino all'età del pensionamento sono sempre più

messi in discussione (Sennet, 1999), e con essi il modello di sviluppo che si incentrava sulla netta differenza tra paesi del primo, del secondo e terzo mondo. Tutto ciò produce perplessità teoriche, e dunque la necessità di ripensare le categorie (metropolitane) sulla cui base la sociologia ha costruito la sua rappresentazione del mondo e dell'alterità.

Il secondo livello della questione rimanda all'alterità concreta dello straniero tra noi, e si riferisce non tanto ad un problema sociale, ma alla sua costruzione (Spector-Kitsusche, 1973). Abbiamo visto come la politica esorcizzi le proprie difficoltà di intervento attraverso l'enfatizzazione dei temi legati alla sicurezza. Ora, la perdita di capacità di intervento è legata a processi di cui sopra abbiamo parlato, connessi alla globalizzazione e al processo di riduzione delle risorse destinate alle politiche pubbliche (quelle orientate allo sviluppo, alla ricerca ma, soprattutto le politiche sociali). Per occultare, almeno in parte, queste difficoltà, generando al contempo consenso e legittimazione, la politica fa ricorso alle paure, alle ansie, alle idiosincrasie degli elettori. Non dirige quelle paure in direzione di processi di inclusione sociale, ma le enfatizza promuovendo esclusione. Il migrante è l'escludibile per eccellenza, e per questo la sua presenza mediatica rafforza l'idea che la sua presenza sul suolo nazionale non rappresenti una risorsa, ma un problema da contrastare con fierezza. È probabile che ciò rappresenti la manifestazione più evidente delle nostre debolezze come paesi occidentali, il fatto ormai incontrovertibile che siamo altri insieme ad altri.

In un brevissimo racconto di qualche anno fa, pubblicato nel 1992 da Mondadori (*Tutti i racconti*) Fredrick Brown fornisce una rappresentazione in certa misura complementare della nostra alterità rispetto a quella del racconto cinese da cui siamo partiti. L'autore descrive in meno di una pagina l'esperienza dolorosa di una sentinella in guerra su un pianeta nemico. Brown racconta il disagio della trincea, il dolore per la lontananza da casa, l'odio per il nemico. E descrive il nemico, come segue:

E allora vide uno di loro strisciare verso di lui. Prese la mira e fece fuoco. Il nemico emise quel verso strano, agghiacciante, che tutti loro facevano, poi non si mosse più. Il verso, la vista del cadavere lo fecero rabbrivire. Molti, col passare del tempo, s'erano abituati, non ci facevano più caso; ma lui no. Erano creature troppo schifose, con solo due braccia e due gambe, quella pelle d'un bianco nauseante e senza squame [...]

Con un colpo di scena ad effetto, Brown dimostra che il nemico siamo noi e stigmatizza, alla maniera degli artisti, che anche noi siamo gli altri, e in quanto tali possibile oggetto di odio, di risentimento e di paura. Difficile dire se la graduale acquisizione di questa consapevolezza porterà a forme meno conflittuali di convivenza, oppure a meccanismi più radicali di arroccamento e di esclusione. La sociologia comincia adesso a riflettere su simili questioni, e forse dall'approfondimento teorico che ne deriverà, arricchirà la sua concettualità e la sua capacità esplicativa del reale.

NOTAS.

- 1 I dati riportati derivano dalla sintesi del Dossier, pubblicata on-line: http://www.caritasitaliana.it/materiali/Pubblicazioni/Libri_2010/dossier_immigrazione2010/scheda_sintesi.pdf (visitato il 3/05/2010).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ANDERSON, B. (1996), *Comunità Immaginate. Origine e fortuna dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma.
- APPADURAI, A. (2001), *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma.
- BECK, U. (2000), *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro. Tramonto delle sicurezze e nuovo impegno civile*, Einaudi, Torino.
- BECK, U. (2007), *The Cosmopolitan Condition. Why Methodological Nationalism Fails*, in "Theory, Culture and Society", vol. 24, n. 7/8, pp. 286-290.
- CASSANO, F. (1996), *Il pensiero meridiano*, Laterza, Roma-Bari.
- CONNELL, R. (2007), *Southern Theories*, Polity Press, Cambridge.
- CROUCH, C. (2003), *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- HARVEY, D. (1997), *La crisi della modernità. Alle origini dei mutamenti culturali*, Il Saggiatore, Milano.
- LAZARFELD, P. F. (1967), *Metodologia e ricerca sociale*, il Mulino, Bologna.
- LONGO, M. (2015).
- LUHMANN, N. (1983), *Teoria politica nello Stato del benessere*, Angeli, Milano.

LUHMANN, N. (1997), *Globalization or World Society: How to Conceive of Modern Society?* in “International Review of Sociology”, 7, pp. 67-79.

MILLS, C. W. (1973), *L'immaginazione sociologica*, Il Saggiatore, Milano.

NISBET, R. A. (1962), *Sociology as an Art Form*, in “The Pacific Sociological Review”, Vol. 5, No. 2, pp. 67-74.

PARSONS, T. - BALES, R. F.- SHILS, A. (eds.) (1953), *Working Papers in The Theory of Action*. The Free Press, New York.

PAVARINI M. (a cura di) (2006), *L'amministrazione locale della paura. Ricerche tematiche sulle politiche di sicurezza urbana in Italia*, Carocci, Roma.

SENNET, R. (1999), *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita delle persone*, Feltrinelli, Milano.

SPECTOR M. - KITSUSE, J. I. (1973), *Social Problems. A Re-Formulation*, in “Social Problems”, vol. 21, n. 2 , pp. 145-159.

STICHWEH, R. (2010), *Der Fremde. Studien zu Soziologie und Sozialgeschichte*, Suhrkamp, Berlin.

WACQUANT, L. (1999), *Urban Marginality in the Coming Millenium'*, in “Urban Studies”, vol. 36, n. 10, pp.1639-1647.

Recibido: 5/10/2015

Aceito: 2/12/2015